

Le idee

Una crisi figlia del nichilismo

Aldo Masullo

Lo scontro tra l'Unione europea e lo Stato greco, che dell'Unione è uno dei soci, dunque lo scontro tra un intero e

una sua parte, è l'impressionante indice del nichilismo globale che sempre più pericolosamente caratterizza il nostro tempo.

> Segue a pag. 46

Segue dalla prima

Una crisi che è figlia del nichilismo

Aldo Masullo

Il nichilismo, si sa, è lo stato di delusione di chi dalla vita voleva tutto e ritiene di non avere avuto niente, al punto che, per non sentirsi sconfitto, proclama a se stesso che non poteva andare diversamente, non avendo la vita niente da dare; ossia non c'è niente, per cui valga la pena di vivere.

La filosofia del deluso è il nichilismo. È una situazione analoga a quella della volpe che, come racconta Fedro, non riuscendo a raggiungere un ghiotto grappolo d'uva su di un'alta vite, consolatoriamente esclama: «Non è ancora matura!». Così il nichilista, volendo possedere tutto della vita, inevitabilmente fallito recita il suo muto monologo: niente potevo avere dalla vita perché la vita è niente.

Evidentemente non può finire nichilista, chi non ha cominciato assolutista. Solo chi vuole tutto, e oggetto del desiderio fa l'assoluto (la verità assoluta, l'amore assoluto, il potere assoluto), finisce per mordere l'amara polvere della sconfitta assoluta.

La nostra situazione storica consiste in un estremo paradosso. Mentre si sono proclamati defunti tutti gli assoluti, al punto da suggerire a Woody Allen l'ironica metafora «Dio è morto, Marx è morto e io neanche mi sento tanto bene», non v'è soggettività, individuale o collettiva - sindacato, partito, professione, etnia, Stato -, che non si atteggi ad assoluto. Tutti rivendicano diritti, ma soprattutto, in ogni caso, il diritto di avere ragione: il loro assoluto!

È tutto sotto i nostri occhi preoccupati. L'Unione europea e lo Stato greco sono ridotti ai ferri corti. Né i governanti dell'Unione né quelli della Grecia sembrano sensibili alle incalcolabili sofferenze individuali che la rottura comporterebbe nell'uno e nell'altro campo. Il che conferma la cecità degli idolatri dell'assoluto. Gli uni non s'accorgono che l'economia non è tutto, bensì è strumentale alla vita delle persone e in rap-

porto ad essa va graduata la stessa resa dei suoi conti. Gli altri si nascondono il fatto che, pur nella più umanitaria delle politiche possibili, l'economia qualcosa è, e i suoi conti vanno in ogni modo resi, se non agli altri nel migliore dei mondi immaginabili, certamente a se stessi comunque.

La cecità dell'assolutista, fatalmente destinato a finire nichilista, anzi già di fatto nichilista praticante, sta nell'incapacità di ammettere nel suo campo visivo anche la situazione dell'altro, e confrontare con le sue ragioni le ragioni dell'altro, nella incapacità insomma di tracciare la mediana tra le due opposte istanze. Sicché alla fine, come osserva l'economista Alessandro Penati, il governo greco sembra escogitare il referendum «come plebiscito su Tsipras più che sull'euro», e d'altra parte è «difficile non sospettare che i creditori abbiano voluto far sperimentare ai greci... un antipasto di quel che accadrebbe se fossero tagliati fuori dal mercato internazionale dei capitali». Sembra proprio che si voglia rendere molto difficile, o addirittura impossibile, «raggiungere un accordo per il debito che sarebbe la soluzione economicamente più vantaggiosa per tutti».

Nichilisti praticanti, a spese dei loro sventurati popoli, non vogliono soluzioni vantaggiose per tutti bensì ognuno annientare l'altro. Nella loro incoscienza, non riuscendo ad avere il tutto, preferiscono il trionfo del niente. Ciò è simboleggiato nella storia più antica dal grido «muoia Sansone con tutti i Filistei», nella storia presente dall'irrefrenata corsa degli Stati al possesso dell'arma atomica.

Nichilista praticante è ogni assolutista deluso, reso irrimediabilmente infelice dal suo fanatismo e portato per compenso a coltivare l'insaziabile brama del più egoistico dei beni relativi, il potere, e a godere dell'infelicità da lui provocata in altri.

L'opposto del nichilista praticante è il politico, al quale non importa se la vita è qualcosa oppure è niente, ma è inte-

ressato solo a produrre vita, a lavorare per risolvere i contrastanti interessi in un equilibrato ordine comune. Che dire, quando proprio il politico è un nichilista praticante, deluso da qualche supposto assoluto, e ridotto a impulsivo cultore d'inimicizia, accanito produttore di disordine? La più terribile minaccia incombe sulle società, se la politica cade nelle mani di nichilisti praticanti.

La storia umana è costellata dalle imprese politiche di nichilisti praticanti. Nel presente sembra che a decidere delle sorti dei popoli non vi siano altri se non nichilisti praticanti. Alcuni di essi sembrano soltanto dei fanatici, ma nel fondo sono già nichilisti in atto. Così, esemplare e terrificante caso limite, nel medio Oriente si combattono rabbiosamente per annientarsi sciiti e sunniti, e perfino sunniti e sunniti, tutti mussulmani, tentando di trascinare nella loro frenesia annientatrice altri popoli. Peraltro il mondo dovunque mostra di essere preda di convulse lacerazioni, d'irragionevoli scontri mortali.

A leggere tra le righe di queste oscure pagine, ci si accorge che oggettivamente il traguardo del nichilismo praticante è il suo sempre risorgente sogno politico, l'imperialismo, il trionfo finale del solo ordine che al nichilismo appare possibile, anzi congeniale. Così l'impero macedone spense la prima democrazia delle città greche, l'impero romano iniziò col distruggere la stessa romanità repubblicana, l'impero ottomano corruppe lo sviluppo delle culture balcaniche. Al punto in cui oggi siamo, la globalizzazione attende che qualche nuovo impero, che in essa sta incubando, le faccia crescere dentro un ordine che essa non può darsi.

Per chi ancora coltiva la ragionevole sapienza del relativo, e della libertà che vi è custodita, varrebbe la pena d'impegnarsi a portare in piena luce, alla vista dei popoli, qualche decisiva chiave per contrastare il nichilismo praticante e l'ordine dell'impero.

La chiave elementare e la più potente, che nella dilagante cultura nichilisti-

ca si è perduta, è la mediazione. L'hanno messa fuori uso, nella gestione dell'umano, le tecnologie elettroniche, la finanziarizzazione della economia, la corruzione della democrazia. Funzionano calcoli, non ragionamenti, poiché questi suppongono la funzione del medio che lega non arbitrariamente una proposizione con un'altra. In un mondo, in cui «il mutamento è istantaneo, senza ragione», come «nel sogno e nella favola», la ragione ammutolisce e il linguaggio della vita si riduce ad un farfu-

glio senza sintassi. D'altra parte non si realizzano pacificazioni, perché nel vertiginoso mutar delle posizioni e delle alleanze, è sempre più difficile mediare tra sempre nuove e opposte pretese. Infine non si orienta il naturale impulso dei giovani verso il nuovo, perché manca la mediazione tra il passato e il presente, tra le generazioni e tra i singoli, come sarebbe indispensabile per il passaggio dei giovani dalla confusa esperienza della giungla in cui costretti vivono, ad una chiara progettualità di nuove sensate

forme di vita civile.

Almeno a quest'ultima, che forse di tutte le mancanze è la più grave, perché da essa tutte le altre derivano, la politica dovrebbe impegnarsi a porre riparo con una scuola vera, vivaio di forti e oneste personalità, inventrici di futuri ordini di libertà.

Ma come nel mondo una politica di nichilisti praticanti, siano essi governanti o oppositori, riformisti o conservatori, può mai concepire e promuovere la scuola vera?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

